

Il «Novecento» tarantolato di Corrado d'Elia

By PAC - 23 Settembre 2014

VINCENZO SARDELLI | «Non si è mai completamente fregati finché si ha una buona storia da raccontare». Ad aprire la stagione 2014/15 del Teatro Libero di Milano è *Novecento*, allestimento tratto da quello che è forse il miglior lavoro di Alessandro Baricco. Se in scena c'è quel mattatore di Corrado d'Elia, autore di una serie di monologhi capaci, con soggetti, stili e sfumature diverse di appassionare un pubblico eterogeneo, il successo sembra garantito. Invece questo *Novecento* ci lascia una piccola smorfia.

È noto il soggetto, concepito da Baricco proprio per il teatro. Negli anni tra le guerre mondiali Danny Boormann T.D. Lemon Novecento, abbandonato sulla nave dai genitori e ritrovato sopra un pianoforte da un marinaio, trascorre la sua esistenza a bordo del transatlantico Virginian, senza trovare mai il coraggio di scendere a terra. Impara a suonare il piano da solo, un autentico genio. Vive di musica e dei racconti dei passeggeri. Sulla nave, Novecento coglie l'anima del mondo e la traduce in musica jazz.

D'Elia, in questo suo esito storico che ha girato letteralmente l'Italia negli anni passati e che torna ora al Teatro Libero in apertura di stagione, dissemina la scena di cubi bianchi a mo' d'isole o piedistalli. Sullo sfondo, cinque pannelli verticali, alla cui base stanno fari neri, evocano tasti di pianoforte.

L'attore è un istrione color tabacco, pantaloni di velluto, cravatta, impermeabile e cappello scuri. Luci dorate o cobalto esasperano quel senso di retrò di un racconto che viaggia dalla Belle Epoque alle macerie della Seconda Guerra Mondiale. In mezzo ricordi, nostalgie e speranze. La nave corre sull'oceano, le vite scorrono sulla nave.

C'è un paradosso negli album di e con Corrado d'Elia, Beethoven, Redenta Tiria, Non chiamatemi maestro o Notti bianche: quanto più il protagonista rimane immobile, tanto più trascina lo spettatore in un vortice di paesaggi e luoghi dell'anima.

Qui recita con il corpo, occhi allampanati, registri vocali che spaziano da tonalità soffuse a lazzi, urla e risate. L'accento è anch'esso un crogiuolo di timbri irricognoscibili. L'attore strascica le vocali, le allunga, le arrotonda in bocca. È la lingua di chi emigra, un misto impreciso di veneto e trentino che s'impasta a musiche americane anni Venti e Trenta. Un'epoca passata, pensata con gli occhi di oggi. Nulla di documentaristico, però.

C'è un paradosso nel libro di Baricco. Il protagonista è inchiodato in quella nave, con un oblio sull'infinito che la musica amplifica. L'umanità, quella individuale, quella sul Virginian, è ciò che apre alla vita e all'assoluto, in una sorta di sospensione mistica che è atarassia, sprigionata dal cuore attraverso l'arte. E allora ti chiedi che bisogno ci sia, qui, nella messinscena del Libero, di tutto quel volteggiare dell'attore, caricato, grottesco.

D'Elia asseconda la pancia del pubblico. Divaga. Un po' troppo per i nostri gusti, per come lo conosciamo, per quel minimo confronto con Eugenio Allegri e Arnoldo Foà, precursori di questo monologo per le cui corde Baricco l'aveva tarato. Questo *Novecento* è l'interpretazione tarantolata di un caratterista, che riduce ai minimi termini la parte lirica intrinseca nel testo.

This website uses cookies to improve your experience. We'll assume you're ok with this, but you can opt-out if you wish. [Cookie settings](#) [ACCEPT](#)

In Baricco Novecento è prigioniero di una nave e il mondo gli sfilava, dinanzi e dentro. Nella versione di d'Elia invece è Novecento a sfilare, si mette al centro. Rinnege quel profilo basso che era il suo marchio più autentico. E ci viene in mente anche la versione cinematografica di Tornatore, il pianoforte assorto e trascinate di Morricone. Anche lì il protagonista non si agita. Piuttosto è la sua musica a evadere, ballando con l'oceano.

PAC

This website uses cookies to improve your experience. We'll assume you're ok with this, but you can opt-out if you wish. [Cookie settings](#) [ACCEPT](#)